

PALAZZO PIGNANO

*NOTE DI STORIA RELIGIOSA*

La ricerca del tempo perduto, sempre piena di fascino, diventa molto difficile quando si tenta di scoprire il volto di antiche località scomparse per sempre nel buio e nel silenzio dei secoli lontani, senza lasciare documenti sicuri ma solo una traccia labile e quasi inesistente.

È questo, appunto, il caso di Palazzo Pignano antica, la Palazzo sepolta, come vien chiamata in una curiosa iscrizione locale. Dall'epoca paleocristiana — il tempo della sua evangelizzazione — fino al mille, nessuna testimonianza scritta rivela chi portò il Cristianesimo nella nostra terra e quale ne fu lo sviluppo e la diffusione. Sono sei secoli di silenzio rotto soltanto dalla voce di pietra dei reperti archeologici, documenti singolari, utilissimi per riempire un largo vuoto storico.

Le notizie più o meno accettabili intorno alle vicende antiche di Palazzo sono numerose e formano una letteratura abbastanza ricca. Ma un groviglio di opinioni contrastanti, di voci poco sicure, di ipotesi e illazioni svariate, di leggende e tradizioni popolari, formano un gran ginepraio nel quale, a fatica, riesce a districarsi chi intende farsi un'idea, anche approssimativa, sul passato di questa località.

Diocesi smembrata<sup>(1)</sup>, città vescovile<sup>(2)</sup>, corepiscopato<sup>(3)</sup>, covo di eretici antropomorfiti<sup>(4)</sup>, castello longobardo<sup>(5)</sup>, città fantasma esistita solo nella fantasia dei creatori di leggende<sup>(6)</sup>, distrutta forse due volte<sup>(7)</sup>, distrutta una sola volta<sup>(8)</sup>, appendice della diocesi di Lodi<sup>(9)</sup>, parte estrema, per poco tempo, della diocesi di Pavia<sup>(10)</sup>, villa tardoromana con chiesa-martyrium passata, per donazione, al vescovo di Lodi<sup>(11)</sup>: ecco, in sintesi, alcune tra le più note ipotesi formulate dagli studiosi che si sono occupati, in passato e di recente, di questo argomento.

Per fortuna, negli ultimi tempi, l'archeologia ha portato un non disprezzabile aiuto alla storia.

Il rinvenimento della basilica paleocristiana databile alla prima metà del secolo quinto, a pianta centrale, situata sotto la navata destra e quella centrale della Pieve medioevale e, in parte, sotto il cortile della canonica, ha messo un punto fermo e definitivo sul problema dell'esistenza dell'antico Palazzo e non resta più possibile a nessuno metterla in dubbio.

La basilica, che da quanto è rimasto rivela una forma e un ornato non comune, diventa anche un argomento molto valido per dimostrare come qui sia esistita, nell'epoca tardoromana, una città o un centro di notevole importanza. È noto infatti che fino al secolo V e oltre, il Cristianesimo in Occidente fu un fenomeno esclusivamente cittadino e non si estese mai, o insensibilmente, alla campagna<sup>(12)</sup>. Questa, molto attaccata alle tradizioni, rimaneva ancora quasi tutta pagana e col nome di pagani, cioè abitanti del « pagus » = villaggio, vengono appunto da allora chiamati gli adoratori degli idoli.

Ora sembra logico pensare che dove sorgeva una chiesa tanto preziosa vi fosse anche un contorno di edifici e di abitanti così numeroso da formare una piccola città.

Ma, finora, Palazzo ha svelato solo in parte il volto del suo misterioso passato. Se, in futuro, si avrà la possibilità di eseguire altri lavori di scavo non mancheranno sorprese anche sensazionali.

Per portare un esempio, nel campo detto Balzarina, dietro la Pieve, dove nel maggio del 1959 rinvenni casualmente un frammento di mosaico pavimentale raffigurante, in un clipeo a due righe nere, il famoso nodo di Salomone — che per alcuni è il simbolo usato nei primi secoli, come si può vedere ad Aquileia, per significare l'unità inscindibile della Chiesa insidiata dalle eresie — affiorano continuamente, durante le arature, spezzoni enormi di murature in ciottoli che presentano la solida consistenza delle fondazioni tardoromane. Con tutta probabilità, in questo sottosuolo, esistono ancora gli ultimi avanzi di un edificio paleocristiano di dimensioni maggiori della basilica scoperta nel 1963.

Ma purtroppo il tempo non lavora in favore dell'archeologia! In questo e in altri campi le opere di aratura stagionali, condotte con i potenti mezzi moderni che affondano il vomere dell'aratro in notevole profondità, sconvolgono e distruggono i ruderi vetusti e così le ultime testimonianze della nostra grandezza passata, tra pochi anni, scompariranno per sempre.

Però attenendoci, per ora, anche solamente a quanto è stato messo in luce dal primo scavo e cioè alla basilica del sec. V, vediamo che l'importanza

del rinvenimento assume proporzioni tali da varcare gli esigui confini parrocchiali e anche diocesani e la nostra storia religiosa deve essere riesaminata sotto una luce nuova. Ora con certezza possiamo affermare che Palazzo fu la culla del Cristianesimo nel territorio cremasco. Questi ruderi illuminano l'oscurità profonda di quasi un millennio. Crema, diocesi di data recente (1580), ultima arrivata in Lombardia, ritrova qui un suo documento di alta nobiltà di fronte alle più antiche diocesi consorelle, perchè anche da noi fioriva la religione di Cristo poco dopo che a Milano S. Ambrogio convertiva, coi suoi sermoni, il grande Agostino.

Da questa scoperta archeologica viene apportata anche una seria conferma, indiretta, alla tradizione locale<sup>(13)</sup> che ha sempre indicato nei due santi patrizi romani Piniano II e Melania Giuniore, se non i fondatori, almeno coloro che contribuirono alla diffusione e all'incremento della nuova religione nella nostra terra.

La vicenda terrestre dei due sposi che dopo la morte immatura dei figli rinunciano al mondo e donano il loro ingente patrimonio alle chiese e ai poveri, è una tipica avventura inquadrata nel terzo e ultimo periodo storico del Monachesimo in Oriente, il più perfetto<sup>(14)</sup>.

Forse allora Palazzo — uno dei possedimenti dell'Alta Italia portato in dote da Melania<sup>(15)</sup> — non era altro che un grande centro di coltivazione e di raccolta del grano, abitato da numerosi schiavi addetti ai lavori agricoli e dai loro sorveglianti, dove, tra i capaci granai, sorgevano anche abitazioni civili per i proprietari. L'evento straordinario della donazione e dell'affrancamento degli schiavi fu certamente l'inizio di una nuova era di prosperità per tutti, perché questa gente, ormai libera e abbiente, diede vita a commerci e industrie che portarono in breve la località a conseguire notevole importanza.

Il filo conduttore per rinvenire la traccia di un legame tra Palazzo e Roma è sempre stato il nome di Piniano, aggiunto più tardi a quello locale. Ma questo nome, anche se ben documentato nella letteratura storica tardoromana<sup>(16)</sup>, ricorre di frequente anche in Toscana, nel Veneto e perfino nel Cremonese<sup>(17)</sup>.

Perciò, attenendoci solo al nome, resta molto difficile pensare a un nostro collegamento con Roma imperiale e cristiana.

Ora in favore della tradizione locale, oltre al nome, viene anche la basilica paleocristiana con le sue forme architettoniche assai rare nel sec. V e, per ora, uniche nell'Italia del Nord. Sappiamo che S. Ambrogio — l'uni-

co tra i Santi Padri che estese il proprio interesse anche all'architettura sacra<sup>(18)</sup> — non voleva, nella costruzione di nuovi edifici per il culto, ricalcare le orme di quelli classici e pagani. Si dovevano rompere gli schemi precedenti e l'architettura cristiana doveva mostrare un volto nuovo. Sugeriva perciò di abbandonare la struttura classica a pianta circolare e di preferire quella a pianta ottagonale. E portava, in proposito, un motivo altamente mistico: partendo dal principio che nella Bibbia al numero otto viene attribuito un significato simbolico, affermava che ogni lato dell'ottagono doveva raffigurare una delle otto Beatitudini, oppure le otto domeniche del ciclo liturgico pasquale, il tempo della salvezza, perchè è il Cristo Risorto che attua, con la sua morte e resurrezione, la rigenerazione spirituale dei credenti.

Ora noi vediamo che le strutture superstiti della nostra basilica, databile alla prima metà del sec. V, presentano la pianta di un'aula perfettamente circolare con un lungo avancorpo nella parte occidentale, una corona di sei pilastri al centro e una piccola abside estradossata. Questo tipo di pianta, con le debite proporzioni, è quello del Pantheon e di alcuni edifici sepolcrali nei dintorni di Roma e, proprio in Roma, due edifici paleocristiani, S. Costanza e S. Stefano Rotondo, presentano molte analogie con il nostro<sup>(19)</sup>.

Non conoscendo, per ora, nell'Alta Italia, altre costruzioni sacre del sec. V con questo tipo di pianta, viene spontaneo pensare all'influsso di un ambiente estraneo e precisamente all'ambiente romano. Sia il committente come l'ideatore e i costruttori dell'opera, i quali si attenevano ancora ad un modulo classico dove non era più usato, trascurando i suggerimenti di S. Ambrogio a solo pochi decenni dalla morte — 4 aprile 397 — non dovevano essere del Nord, ma romani. E così l'ipotesi che vorrebbe vedere un collegamento tra le vicende di Piniano e Melania e quelle di Palazzo viene rafforzata. Se ancora non si riesce ad uscire dalla leggenda per entrare nella storia, non si può ora più trascurare quest'ultimo argomento fornito dall'archeologia. Sempre a causa dell'archeologia è ritornata a galla una vecchia questione già tanto discussa e dimenticata. Nell'abside della basilica esistono i segni inconfondibili di una cattedra in marmo, usata allora nelle sacre funzioni solamente da un vescovo o da un corepiscopo. Questo dato di fatto — unito agli ampi privilegi, alle insegne vescovili e all'importante giurisdizione religiosa dei prevosti di Palazzo, rimasta anche molto tempo dopo la distruzione della città —, fa rispuntare all'oriz-

zonte il famoso mito della diocesi o del corepiscopato, definitivamente tramontato dopo gli studi più recenti sull'argomento<sup>(20)</sup>.

Se non interverranno altre novità che solo nuovi scavi archeologici potrebbero procurare, anche questo resterà tra i non pochi enigmi insolubili tanto frequenti nella nostra storia religiosa. L'unica notizia — molto leggendaria anche se appoggiata da parecchi storici — riguardante la vita religiosa dei primi sette secoli, è quella dell'eresia antropomorfità della quale si sarebbero largamente contaminati gli abitanti di Palazzo. Gli antropomorfiti professavano l'errore dell'incarnazione non solo di Dio Figlio ma anche del Padre e dello Spirito Santo, tornando così praticamente al politeismo. Sempre secondo la leggenda e anche una vaga tradizione locale, i nostri antichi padri si erano dati all'eresia in modo tale da far diventare la loro città un covo di fanatici che continuamente molestavano le vicine città ortodosse. E questa sarebbe la causa della prima distruzione di Palazzo operata dall'Arcivescovo di Milano aiutato dai suffraganei di Cremona e Piacenza<sup>(21)</sup>.

Anche se la leggendarietà dell'episodio risulta ormai evidente alla luce della più recente critica storica<sup>(22)</sup>, difficilmente se ne spegnerà tra noi l'eco tragico. La favola paurosa della città sommersa dalle paludi sotto il peso della maledizione divina che fa riudire dal profondo il lugubre suono delle sue campane ad annunciare sventure, favola ancora narrata qui a Palazzo, ne è la conferma<sup>(23)</sup>.

\* \* \*

Il primo documento scritto dove si trova menzionato Palazzo risale all'anno 1000: Sigifredo, vescovo di Piacenza, dona al monastero di S. Savino in Piacenza « Cortem quae dicitur Palatium Apiniani, cum plebe, capellis, et decimis, cunctisque suis pertinentiis » Da allora alla fine del sec. XIII ne seguono altri sedici. Sono tanti spiragli di luce che ci permettono di intravedere, nell'oscurità dell'alto medio evo, la vita religiosa di questa località.

In quell'epoca il nostro territorio era soggetto alla giurisdizione vescovile di Piacenza. Se lo fosse fin dalla fondazione della diocesi — eretta da S. Eustorgio I, vescovo di Milano (343-355), il quale vi aveva posto a primo vescovo S. Vittore (c. 350-375) —, non resta facile provarlo, mancando in proposito qualsiasi indicazione. Logicamente, Palazzo, prima degli spostamenti dell'Adda da un corso più antico, avrebbe dovuto far parte

della diocesi di Laus Pompeia, se si tien conto del metodo allora in uso di far corrispondere il territorio di ogni diocesi a quello di un municipio romano <sup>(24)</sup>. Ma non lo si può affermare con certezza, perchè questo non fu sempre l'unico criterio seguito nella costituzione delle diocesi, nè diventò mai regola canonica <sup>(25)</sup>.

Come ancora sarebbe necessario pensare a un passaggio sotto la giurisdizione vescovile di Pavia se si vuol porre una giustificazione accettabile alla distruzione della località nel 1059 <sup>(26)</sup>. Ma poichè dai documenti non trapela nessuna indicazione della presenza di Pavia e ancora nell'anno 1048 Enrico III, confermando al monastero di S. Savino di Piacenza le sue proprietà vi include la « Curtem Palacium Piniani... », questa rimane una semplice, anche se logica, congettura storica.

Si cammina invece su terreno sicuro, con l'appoggio di precise testimonianze, quando si afferma che nell'Alto Medio Evo, Palazzo era una Pieve, dedicata a S. Martino, con una sua Collegiata di canonici.

Il nome di Pieve, in uso dal secolo VII, veniva attribuito alle chiese erette in località importanti — non sedi vescovili — nelle quali si radunavano, in date stabilite, tutti gli abitanti dei villaggi vicini per celebrare le solennità liturgiche maggiori, ricevere il Battesimo e pagare le decime. Il sacerdote preposto alla chiesa veniva chiamato arciprete e godeva particolari prerogative e larga giurisdizione sul territorio facente capo alla sua Pieve.

Chiesa Arcipresbiteriale di S. Martino viene chiamata in un documento dell'otto giugno 1015 <sup>(27)</sup>, quella di Palazzo: e in una sentenza arbitrale dell'agosto 1155 <sup>(28)</sup>, l'Arcivescovo di Milano Oberto da Pirovano, riconosce speciali diritti di onore e di prelazione al « Praepositus » di questa Pieve, Prevosto che era anche Vicario Generale « in spiritualibus et temporalibus » del Vescovo di Piacenza in questa parte del suo territorio diocesano.

Le località sottoposte alla giurisdizione di Palazzo dovevano trovarsi in parte nella zona detta « Gera d'Adda », le altre nell'Isola Fulcheria. Anche Crema, con la sua cattedrale, prima della distruzione del Barbarossa nel 1160 e dopo sino al 1286 circa, era una semplice « capella » di questa Pieve <sup>(29)</sup>.

La supremazia religiosa su 33 benefici parrocchiali viene esercitata da Palazzo, ormai umile villaggio agricolo, fino alla prima metà del secolo XV <sup>(30)</sup>. L'ampiezza delle prerogative onorifiche e spirituali del « Praepo-

situs » era accompagnata anche da una notevole ricchezza di beni materiali dei quali era ampiamente dotata la prepositura. Oltre ai 15 benefici canonicali della Collegiata possedeva un beneficio parrocchiale consistente in terre — pertiche cremasche 1062 —, fabbricati e livelli, situati anche in altri paesi: a Vaiano e Bagnolo — pertiche cr. 382 —, a Trescore — pertiche cr. 33 —, a Scannabue e Cascine Gandini — pertiche cr. 340 —, a Monte, Casaletto Vaprio, Cremosano, Pieranica, Quintano, S. Michele, Quade e Zappello. In questi e in altri paesi cremaschi, il prevosto riscuoteva anche antichi diritti di decima in ragione di L. 6 milanesi alla pertica <sup>(31)</sup>.

Altre cinque chiese facevano corona, nel territorio, alla plebana di S. Martino: quelle di S. Pietro e di S. Maria detta del Tredesino, demolite nel secolo XVI per ricavarne materiale atto alle riparazioni della parrocchiale assai malridotta <sup>(32)</sup>, la chiesa di S. Giovanni, della quale rimane solo il nome dato al campo dove sorgeva <sup>(33)</sup>, quella di S. Giorgio, la chiesa del castello, demolita nel 1824 eccetto l'abside trasformata in cappella votiva e, in fine, la chiesa di S. Alessandro, ricordata in un documento dell'archivio parrocchiale come « chiesa primaria di Parasso » senza altra indicazione che ne segnali almeno il luogo dove sorgeva.

Il declino della supremazia religiosa di Palazzo è legato a un avvenimento che in apparenza sembra riconfermare e quasi aumentare l'antica importanza, ma in realtà ne è il tracollo.

Il 27 ottobre del 1459, l'allora prevosto Tommaso Pennari — un nobile piacentino che mal si adattava alla residenza in un villaggio quando poteva avere una sede più degna nella vicina Crema, dichiarata da poco città (8 febbraio 1450) dal Senato della Repubblica Veneta — riusciva a convincere il Papa Pio II, presente in Mantova per preparare una crociata contro i Turchi, ad emanare una Bolla con la quale si trasformava la Prepositura di Palazzo in Arcidiaconato elettivo e curato, e ne veniva ordinato il trasferimento, con la Collegiata, nella Cattedrale di Crema, dove l'Arcidiacono « Mitra et pastorali in celebratione divinatorum et aliis praerogativis et immunitatibus et privilegiis quibus Praepositus Praepositurae praefatae utebatur, uti potest ».

Nel libro delle provvisioni del Consiglio Generale della Comunità di Crema, in data 16 marzo 1462, è ricordato l'avvenimento « Tommaso Pennari, arcidiacono della chiesa di S. Maria Maggiore di Crema e Vicario Generale del Vescovo e Conte di Piacenza per Crema e suo distretto, era inve-

stato della prepositura della chiesa di S. Martino " *de Pallatio* " in detto distretto e diocesi, la quale è dignità principale e curata. Ad istanza di lui e della Comunità di Crema, il Papa la eresse in arcidiaconato nella detta chiesa di S. Maria in Crema, " *pro prima et principali dignitate* "; lasciandole la cura delle anime di Palazzo, da esercitarsi a mezzo di idoneo sostituto. Tuttociò a spese di detto Pennari, allo scopo di collocare tale dignità " *in decentiori loco* " e decorarne il Duomo di Crema, senza spese della Comunità. Ora si dice che " *rurales dicti loci Pallatii seu pro eis agentes* " fanno passi presso il Papa e il Doge perchè la novità sia revocata. Il Consiglio delibera di appoggiare il Pennari presso il Papa e il Doge » (34). Ancora nel libro delle provvisioni, in data 29 aprile 1462, è scritto che « dai deputati e dal preside degli affari (negotiis) Agostino Benvenuti è stato designato oratore presso il Doge perchè ottenga da lui che l'avvenuta trasformazione della prepositura di Palazzo nell'arcidiaconato di Crema, rimanga » (35). Come, infatti, rimase.

Al momento della soppressione della prepositura (1459) la Collegiata di Palazzo aveva 15 canonici, di questi 12 passarono a formare il beneficio arcidiaconale di Crema e 3 rimasero in luogo (36). Non si sa in quale epoca anche questi tre canonicati superstiti scomparvero.

Era obbligo dell'Arcidiacono, come parroco di Palazzo, nominare un suo vicario — divenuto « perpetuo » dopo il Concilio di Trento — per la cura delle anime, provvedere a proprie spese a tutte le maggiori necessità della parrocchia, come la conservazione del fabbricato della chiesa, la provvisione della cera, dell'olio e altro. Ma dalle relazioni di due visite pastorali, quella di Mons. Castelli Visitatore Apostolico della diocesi di Piacenza nell'anno 1579, e quella di Mons. Regazzoni Vescovo di Bergamo e Visitatore della diocesi di Crema appena costituita (1580), avvenuta nel 1583, risulta che gli Arcidiaconi lasciavano Palazzo in deplorabile abbandono (37). L'arcidiacono conte Curzio Alessandro Clavelli, nel 1729 e nel 1779, fece eseguire due restauri radicali — i suoi predecessori si erano limitati a parsimoniose riparazioni che lasciavano il tempio « *prope dirutum* » — e ricordò l'evento in due epigrafi: una si può ancora vedere sul muro del lato Nord della Pieve, l'altra sull'arco trionfale, crollò durante i lavori di restauro del 1903 (38).

Dai documenti dell'archivio risulta che la carica di arcidiacono e prevosto di Palazzo venne quasi sempre occupata da figli cadetti di nobili famiglie cremasche: vi figurano i più bei nomi dell'aristocrazia, come Benzoni, Vi-



Fig. 1 - Frammento di mosaico pavimentale scoperto in un campo detto « Balzarin » nel maggio 1959.

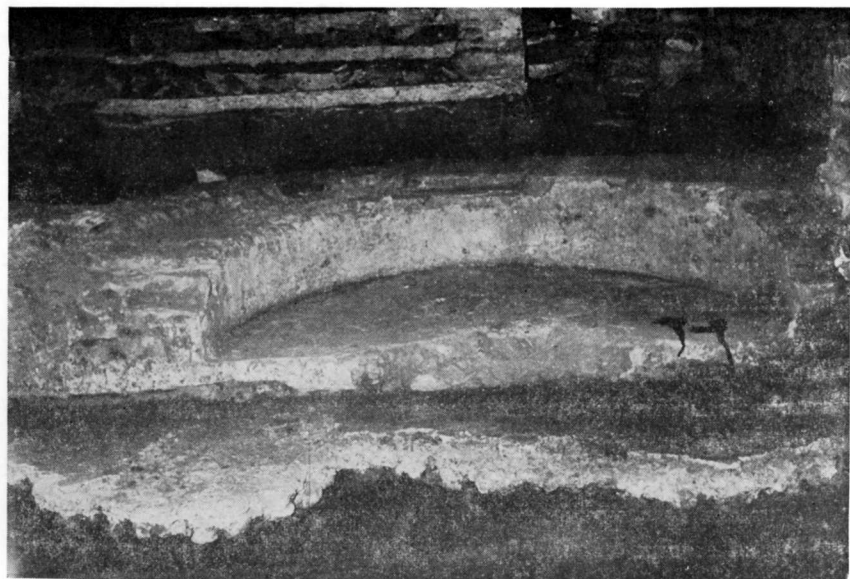


Fig. 2 - Abside della Basilica paleocristiana del sec. V.



Fig. 3 - Pozzo della Basilica del sec. V e fonte battesimale della Pieve, sec. XI.

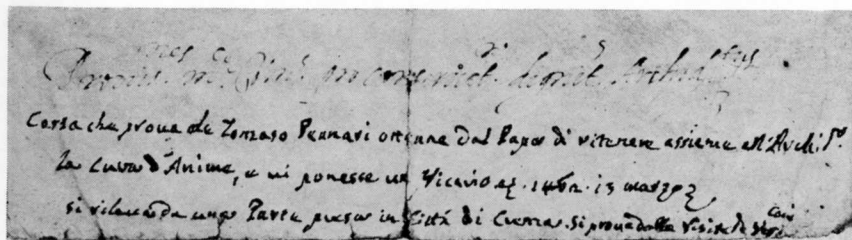


Fig. 4 - Copia di documento presa dal libro delle provvisioni del Consiglio Generale del Comune di Crema, 16 marzo 1462; copiata il 6 novembre 1576.

mercati, Zurla, Clavelli, Gennari, ecc. L'ultimo fu il conte Prospero Maria Marazzi, arcidiacono al tempo della soppressione avvenuto il 3 luglio 1798. Infatti, quando anche sul nostro territorio si abbatté la furia della rivoluzione francese, vennero promulgate subito le leggi giacobine di soppressione e incameramento dei beni ecclesiastici, segnando la fine del canonicato arcidiaconale.

I beni dell'arcidiacono furono venduti in tre riprese e fruttarono al fisco repubblicano la somma di lire milanesi 114.461,20, pari a parecchi milioni del nostro tempo (39).

La rabbia rivoluzionaria si era scatenata anche nell'interno della chiesa di Palazzo dove se ne possono ancora vedere i segni indelebili lasciati sulle lapidi sepolcrali e celebrative, dalle quali vennero con accanimento scapellati tutti i titoli nobiliari.

In tempi recenti, nel 1936, il territorio della parrocchia, comprendente anche Cascine Capri e Gandini, venne smembrato e, con l'erezione di una nuova parrocchia, l'antichissima Pieve, capoluogo di una specie di diocesi, rimase con non più di cinquecento abitanti.

Ma il passato non muore. Più di nove secoli sono trascorsi dalla distruzione della città di Palazzo, nove secoli di silenzio e di oblio: alla voce della chiesa plebana del secolo XI, solenne e splendida nelle sue linee come un'arcaica melodia gregoriana, si è ora aggiunta quella rara e preziosa della basilica del secolo V.

Qui l'archeologia non è stata uno svago erudito, ma il necessario strumento per la riscoperta e la conoscenza del nostro glorioso passato. Se l'assistenza tecnica e finanziaria del Soprintendente alle Antichità di Milano Prof. M. Mirabella Roberti e del Soprintendente ai Monumenti di Verona Prof. Pietro Gazzola non ci verrà a mancare, sotto la direzione dell'Architetto Beppe Ermentini, la Pieve di Palazzo Pignano, in restauro dal 1963, svelerà ai molti visitatori, che già vi affluiscono, tutta la purezza del suo vero volto antico, testimonianza di un'epoca di fede e di gloria, senza ritorno.

Don LUIGI COTI ZELATI

NOTE

- (1) G. F. FORESTI, *Supplementum chronicarum*, Venezia 1490, f. 174.
- (2) ANONIMUS MEDIOLANENSIS, *De Italia Medii Aevi dissertatio chorographica*, in « RR.II.SS. », 1727, c. 132-133.
- (3) G. ROSSI, *Treviglio nella giurisdizione ecclesiastica*, in « Il Popolo Cattolico », 22 settembre 1934.
- (4) G. F. FORESTI, *Supplementum chronicarum. cit.*  
L. ALBERTI, *Lodovici Cavitellii Patritii Cremonen. Annales*, Cremona 1558, p. 25v-26.  
G. F. BESOZZO, *Historia Pontificale di Milano*, Milano 1623, p. 116.
- (5) P. TERNI, *Historia di Crema*, Crema 1964, p. 42 e 52.
- (6) A. FINO, *Seriane, parte prima*, Brescia 1576, p. 5.
- (7) A. ZAVAGLIO, *Terre nostre*, Crema 1946, p. 183.
- (8) A. CARETTA, *Perasus Palatium Piniani*, in « Insula Fulcheria », Crema, I, 1962, p. 33 segg.
- (9) A. CARETTA, *op. cit.*, p. 24.
- (10) A. CARETTA, *op. cit.*, p. 43.
- (11) M. MIRABELLA ROBERTI, *Una basilica paleocristiana a Palazzo Pignano*, in « Insula Fulcheria », Crema, IV, 1965, p. 87.
- (12) J. MARX, *Storia della Chiesa*, Firenze 1912, vol. I, p. 252.
- (13) C. BIANCHESSI, *Palazzo Pignano e la sua Chiesa parrocchiale*, Crema 1909.  
A. ZAVAGLIO, *op. cit.*  
G. QUADRI, Manoscritto presso l'Archivio parrocchiale di Palazzo.
- (14) J. MARX, *op. cit.*
- (15) A. ZAVAGLIO, *op. cit.*
- (16) A. CARETTA, *op. cit.*, p. 21,
- (17) M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.*, p. 85.
- (18) S. Ambrogio diede molta importanza al simbolismo, secondo l'uso del suo tempo e soprattutto perchè era strenuo assertore dell'importanza dell'ermeneutica allegorica diffusa dalla scuola di Alessandria (*Hexaëmeron*, lib. VI, cap. 4 e 5).  
I. SCHUSTER, Conferenza tenuta presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore il 31 Marzo 1938.  
Ricordare i versi di S. Ambrogio per il suo battesimo.  
surgere: quo populo vera salus rediit.  
Octachorum sanctos templum surrexit in usus  
Octagonus fons est munere dignus eo.  
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam  
surgere: quo populo vera salus rediit.
- (19) M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.*, p. 83.

- (20) A. CARETTA, *op. cit.*, p. 42.
- (21) G. F. FORESTI, *op. cit.*
- (22) A. CARETTA, *op. cit.*
- (23) R. BACCHELLI, *Passeggiate Orobiche*, Bergamo 1956, p. 35.
- (24) A. CARETTA, *op. cit.*
- (25) J. von HERGENROTHER, *Storia Universale della Chiesa*, Firenze 1927.  
T. e L. SANTAGIULIANA, *Storia di Treviglio*, Bergamo 1965, n. 84 e 100.  
J. MARX, *op. cit.*, p. 163.  
C. FALCONI, *Storia dei Papi*, Torino 1967, I, p. 610.
- (26) A. CARETTA, *op. cit.*
- (27) P. M. CAMPI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1631, I, p. 31.
- (28) A. ZAVAGLIO, *S. Ambrogio e Crema*, Reggio Emilia 1942, p. 13.
- (29) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis 1717.  
P. M. CAMPI, *op. cit.*
- (30) Documenti dell'Archivio parrocchiale di Palazzo (1576-1814).
- (31) Idem.
- (32) Idem.
- (33) Idem.
- (34) Copia di una « parte presa » dal Libro delle Provvisioni di Crema, 1462, eseguito il 6 Novembre 1576, in Archivio parrocchiale di Palazzo. Versione dal latino Mons. Giuseppe Quadri.
- (35) Idem.
- (36) Documenti nell'Archivio parrocchiale di Palazzo (1576-1814).
- (37) Idem. Vedere più avanti lo studio di L. Ermentini Ceserani.
- (38) C. BIANCHESSI, *Palazzo P. e la sua Chiesa parrocchiale*, cit. p. 56.
- (39) Documenti nell'Archivio parrocchiale di Palazzo (1576-1814).